CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 6. **31 Gennaio 1909.** **Cent. 10 il numero.**

C me un asinello possa diventare un ragazzo... e viceversa.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Fra un crocchio di amici potrete fare questo giuoco. Fatevi consegnare da uno della brigata una moneta e fatela segnare con una matita, in modo che possa essere facilmente riconosciuta. Consegnate la moneta ad uno, perchè la tenga stretta nella mano, e cercate che la tenga per un certo tempo. Intanto farete deporre nel cappello di uno della comitiva tre o quattro altre monete di valore uguale a quella che avrete segnato. Dopo aver finito di raccogliere le monete, farete gettare nel cappello anche la moneta segnata, e ve le farete saltare in modo che si mischino. Introducete quindi la mano nel cappello, e toccando le monete ne leverete quella che sentirete più calda delle altre. Questa sarà senza dubbio quella che fu segnata e che, per essere stata un certo tempo chiusa nel pugno dell'amico, avrà assorbito un certo calore, mentre le altre, tolte dal borsellino o dalle tasche, saranno fredde. E' un giochetto che, fatto con una certa disinvoltura, è di grande effetto.

Che è quella cosa che non è mai stata; mai più sarà; e pure è?

Come si fa a dar l'illusione della scomparsa di un uovo?

Si vuota un uovo, senza romperne il guscio, col noto sistema dei due forellini. Si lega con un filo bianco un pezzo di fiammifero, e lo si introduce in uno dei forellini. L'altra estremità del filo si fissa, cucendola, al centro di un fazzoletto.

Si mostrano agli astanti l'uovo e il fazzoletto, badando di non tenerli fra loro troppo distanti, per non scoprire il filo che li congiunge. Si introduce l'uovo in un bicchiere che si copre quindi col fazzoletto, per modo che ne resti completamente avvolto. Scoprendo, afferrate il fazzoletto al centro e l'uovo trascinato dal filo rimarrà nascosto tra le pieghe del fazzoletto.

Che differenza c'è fra un cavallo ed una stiratrice?

Il cavallo porta i ferri ai piedi e la stiratrice alle mani.

— Perchè i soldati di artiglieria hanno bottoni d'oro e quelli di fanteria d'argento?

Per abbottonarsi.

— Perchè si porta una lettera alla posta?

Perchè da sè non va.

— Chi si lascia abbruciare per custodire un segreto?

La ceralacca.

— Cosa fa un cuoco dopo aver messa la pentola sul fuoco?

Ritira le mani.

— Quando un uovo si getta nel mar Rosso come ne esce?

Bagnato.

— Perchè, mamma, hanno levato la vestina a quei polli oggi che fa tanto freddo?

Cesare — dice il babbo — va a prendermi un paio di scarpe.

Il bambino va e ritorna con una scarpa nera e una gialla.

— Ma come? mi porti le scarpe scompagnate?

— Pap[illegible], anche di là ce n'è una gialla e una nera.

Vedere in 14 pagina la splendida tavola a colori che pubblica la SOCIETÀ D. MAGNAGHI e C. (Milano Corso Venezia, 73) esclusiva per l'esportazione dell'ACQUA di SALSOMAGGIORE.

CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 6. 31 Gennaio 1909. Cent. 10 il numero.

1. Tre cinesi sono in vena di giocare all'altalena.

2. Ahi! la corda logorata sul più bello s'è spezzata!

3. Ma i cinesi astuti e fini san far uso dei codini.

4. E si dànno con gran lena a giocare all'altalena.

CUORI DI PICCINI

Negli esempi di carità, dati in questi giorni da tutti gl'italiani, i bambini non si sono mostrati da meno dei babbi e delle mamme.

Ho assistito, in una prima classe elementare dell'Alta Italia, a molti commoventi episodi, durante una colletta per i fratelli così duramente provati in Calabria e in Sicilia. Ma accennerò soltanto ai più caratteristici.

Il piccolo Taporini, un giovinetto assettatuzzo e attillato, un modello di scolarino nella pulitezza dei quaderni e del sillabario, si presenta innanzi alla cattedra con una tasca gonfia.

— Ecco, signor maestro, il mio salvadanaio.

— Caro, quanti soldi sono? debbo contarli...

E il piccino estrae a fatica il salvadanaio dalla tasca, e pauf! lo scaglia sul pavimento.

La classe è subito in subbuglio. Da tutti i banchi i ragazzi si precipitano a raccattare i centesimi che corrono sul piancito, i soldi, i soldoni, e due o tre nichelini... Un tesoro!...

❦

Entra in ritardo nella scuola un grandone, Del Canal. Indossa il solito giacchettone, una spoglia smessa dal fratello maggiore, tutta spruzzata di macchie di cera. E' lieto in viso. Egli è sempre fra i primi ad arrivare alla scuola, benchè non sia svisceratamente amante dello studio, ma questa volta è in ritardo. E non si dirige difilato alla signora maestra per scusarsi, ma per dirle con aria d'intensa soddisfazione:

— *Son sta a obito, ecco i trenta schei.* (Son stato al funerale, ecco i trenta centesimi che ho guadagnato, portando il cero.)

❦

Nella breve circolare del direttore delle scuole elementari a tutti gli alunni, una frase aveva impressionato un bel tipino tutto fuoco e movimento; questa: « Sacrificate i vostri balocchi ».

Ed ecco lo scolaro entrare in classe con un misterioso involto. Nessuno aveva un'offerta più voluminosa della sua, ed egli se ne mostrava veramente altero. Si presenta alla maestra, e depone il carico sulla cattedra.

— Ma che cosa hai lì, in quel cartoccio?

Il ragazzo ripiglia l'involto, lo apre con precauzione, ed ecco spuntare dei vecchi birilli e due palle di legno.

— *I è i me zugatoli.* (Sono i miei giocattoli!)

E il piccino va solenne al suo posto, fra la rumorosa ilarità dei compagni.

❦

Un altro scolaretto, Poldino, ha cinquanta centesimi da offrire. Nel banco dietro al suo, seggono due buone e poverissime creature, sempre allegre, e addirittura felici quando hanno potuto mangiare a sufficienza.

— *Mi no go gnanca un scheo.* (Non ho neanche un centesimo)! — dice l'uno.

— *E gnanca mi.* (Neanche io)! — dice l'altro.

E, dato un sospiro, si mettono a guardare i fortunati condiscepoli che possono offrir qualche cosa.

Poldino li ha intesi, e di sotto il banco dà dieci centesimi all'uno, e dieci centesimi all'altro; poi esce dal settore per andare ad offrire i trenta che gli rimangono.

Ed ecco che è seguito dai due condiscepoli da lui soccorsi.

— *Ecco mi* — dice il primo, nel mettere sul vassoio la palanca allora allora ricevuta.

— *E anca mi* (anch'io) — aggiunge lieto il secondo.

La maestra, al vederli in possesso di tanta ricchezza, li guarda meravigliati.

— Uno dei due comprende, ed esclama:

— *El ne li ha dadi Poldino!*

❦

Un poverino, il quale si veste con gli indumenti smessi dai discepoli, che la pietà della buona maestra gli procura per ripararlo alla meglio dal freddo, esce anche lui dal banco... a fare la sua offerta. Si avvicina alla maestra e le dice sotto voce:

— M'ha detto la mamma che siamo proprio in bolletta.

❦

Entra nella scuola una donnetta ad avvertire che anche i suoi piccini faranno la loro offerta.

— Non importa — dice la maestra che conosce le sue condizioni, o meglio, le sue sofferenze — non importa.

No, la poveretta, che allatta il piccino d'una signora e porta il proprio, di nove mesi, all'asilo dei lattanti, vuole che i suoi figliuoli si abituino a far del bene. Appena riscuoterà il mensile del baliatico porterà una lira.

Così sulla sua prestazione di balia graverà, per qualche giorno, l'ipoteca della carità.

❦

La nota comica è offerta da un ragazzo, il più grande della classe, accorto e gioviale, che entra agitando un biglietto di banca di venticinque lire. Tutti sgranano gli occhi dalla meraviglia...

— No, questi venticinque franchi non valgono nulla — egli dice — questo è un biglietto *réclame*.

Delusione dei compagni che nella loro fantasia l'avevano sollevato all'altezza d'un Creso.

— Pure può avere un valore d'affezione — egli soggiunge. — Lo vendo a chi mi dà di più, per la colletta della carità.

I venticinque franchi *réclame* furono comprati per cinquanta centesimi e servirono ed aumentarono, si può dire notevolmente, la somma della sottoscrizione.

Alessandro Fagiuoli.

L'ALFABETO

La prima cosa che si vuol far imparare ai bambini sono le lettere dell'alfabeto e per riuscirvi si sono escogitati diversi metodi; come, fra i recenti, di usare disegni di animali o di cose, perchè resti impressa la prima lettera con cui si nominano, quali ***B**-ue* — ***C**-ane* — ***G**-atto*, ecc. Quando cominciò la decadenza della Repubblica Veneta, per la dissolutezza della vita privata, si davano ai bambini i primi elementi per imparare a leggere colle carte da giuoco.

Si narra che un console romano, chiamato Atticus, avesse un figlio così corto di mente, che per riuscire ad insegnargli a leggere, fu obbligato a dargli ventiquattro servitori che chiamò ciascuno col nome d'una delle lettere dell'alfabeto, e che portavano questa lettera dipinta sul loro petto.

IL MIO DEBUTTO

Al mio caro nipotino Riccardo Redaelli.

Bisogna risalire colla memoria a venticinque anni or sono, ai tempi belli dell'adolescenza, quando ero piccolo come voi, lettori cari...

Una grande passione mi divorava: *diventare un attore!* Ma come fare? Dove trovare il coraggio per presentarsi ad un capocomico? Alto due palmi e senza baffi?

Bisognava pazientare e attendere...

Il caso mi favorì.

Mi trovavo in campagna per le vacanze d'autunno. Un bel giorno (non dimenticherò mai la gioia di quell'ora!) si annuncia una recita di beneficenza organizzata dai dilettanti del paese.

Era necessario coprire una *parte*.

Mio zio che dirigeva lo spettacolo aveva posto gli occhi su di me.

— « Vuoi recitare anche tu?

Apriti, o cielo!

Devo essere diventato rosso come un gambero cotto.

— « Ma sicuro che recito!

— « Ti senti capace?

— « Altro che! Studierò a memoria la parte, non dubitare!

— « Benissimo. Tu sarai il capo carceriere... Domani ti darò la *parte* e dopodomani faremo la prima prova!

Mi sembrò di essere un altro. Da ragazzo ero diventato di punto in bianco un uomo.

Avrei recitato in pubblico, sopra un palcoscenico vero, alla luce di una ribalta vera, con tanto di suggeritore! Mamma mia, che piacere!

Passai una notte insonne, sognando ad occhi aperti. La *parte!* La *parte!* volevo la *mia parte!*

E la parte famosa mi fu finalmente consegnata. Non erano che dieci righe di prosa, pochine a dir il vero, ma di quale importanza! Le ricordo perfettamente...

GIOVANNI (*è un vecchio di 80 anni con una lunga barba bianca. Veste la divisa del carceriere*). (*Nella mano destra tiene una lampada a olio. Nella sinistra un mazzo di chiavi. Entra camminando adagio adagio. Si avvicina al pagliericcio sul quale è sdraiato il prigioniero. Guarda il prigioniero, poi scuotendolo esclama*:)

— « Su, alzati! La tua ora è suonata... Preparati a morire!

(*Il prigioniero non risponde. Giovanni si china su di lui. Comprendendo arretra spaventato*). Oh Dio! E' morto! Dio è giusto! (*volgendosi verso l'interno*). Guardie olà! Aiuto! Il conte è morto! (*esce precipitosamente*).

Che ne dite? Non era una *parte* magnifica?

Da quel momento io non ebbi più pace. Non ascoltavo, non vedevo più nessuno! Aveva un bel gridare la mamma! Aveva un bel richiamarmi papà! Non avevo più tempo disponibile: nè per mangiare, nè per passeggiare, nè per giocare!

Studiare la *parte* e correre alle prove! ecco compendiata la mia esistenza d'allora. Mancavano quindici giorni alla rappresentazione, eppure il cuore mi batteva già forte forte come avessi dovuto recitare la sera. Tutto il giorno, manco a dirlo, mi si vedeva col foglietto in mano, ripetere ad alta voce: « *Su, alzati! la tua ora è suonata! Preparati a morire!* »

Accompagnavo le parole con gesti terribili alterando la voce, camminando a grandi passi precisamente come un tragico celebre. E alle prove? sempre il primo ad arrivare e l'ultimo a partire.

Rimanevo là seduto per delle ore aspettando pazientemente il mio turno! Sfido io! Non avevo parte che al quinto atto! Ma io non badavo a simili inezie. Ascoltavo tutta la prova dalla prima battuta all'ultima. Dopo una settimana di questa vita, sapevo tutto il dramma a memoria!

⁂

Venne la sera della rappresentazione! Non starò a descrivervi lo stato dell'animo mio, voi già lo immaginate.

Lo spettacolo doveva aver principio alle nove. Alle sei io mi disponevo già ad uscire di casa.

— « Ma dove vai a quest'ora?

— « Vado a teatro!

— « Ma mancano ancora tre ore!

— « Devo truccarmi! Devo vestirmi da carceriere... Devo mettermi la barba! » E via di corsa.

Vestirmi da carceriere?! Una divisa ci voleva. Mi consegnarono i pantaloni e la giubba di un mio cugino allievo del collegio militare.

Con tante prove fatte della commedia, non si era mai pensato a provare i costumi. Me ne accorsi subito. I pantaloni erano lunghi lunghi, larghi larghi. Come fare? Niente paura. Si rimboccano in basso e si stringono alla vita. In quanto alla giacca io mi ci perdevo dentro.

E poi pesava! Mio Dio! come pesava! Ed eravamo ancora in agosto! Un caldo! Un caldo! Mah! Per conquistare la celebrità bisogna sudare... e come!

E la barba? Doveva essere lunga lunga... Chi mi prestava una barba? In paese non si trovavano parrucchieri da teatro.

E allora? Della gomma, un pennello, della frangia tolta a delle pannocchie di granoturco, ecco fatta la barba. Povera la mia faccia imberbe! Gocciolava di gomma giù per le gote, sotto il mento, persino sul petto...

La tela non si era peranco alzata per il primo atto e già io passeggiavo fra le quinte col mio mazzo di chiavi nella destra, la lampada ad olio nella sinistra, pronto ad affrontare il giudizio del pubblico.

Quando a Dio piacque venne la volta del quinto atto.

Il momento solenne si avvicinava.

— « Carlo, tocca a te!

Entrai in scena. Il sangue mi diede un tuffo alla testa. La ribalta, i lumi, il contrabasso che si trovava in orchestra, la cuffia del suggeritore, il pubblico, tutto si confondeva davanti ai miei occhi.

Rimasi un istante incerto e sbalordito, poi, con uno sforzo mi mossi alla ricerca del mio prigioniero.

A un tratto dovetti nuovamente fermarmi. Che succedeva mai? Numi del cielo! Sentivo qualche cosa alla vita che si rallentava... Oh Dio! Erano i miei pantaloni che calavano lentamente... Come arrestarli nella loro discesa? Avevo le mani legate. La lanterna nella destra, le chiavi nella sinistra...

Dalle quinte mi giungeva intanto imperiosa la voce del buttafuori:

— « Avanti! Avanti!...

Si fa presto a dire *avanti!*... ma in

quelle condizioni? Il momento era terribile...

Due passi ancora... Sotto i piedi sentivo già la stoffa dei pantaloni....

Sarei caduto? Oppure sarei rimasto in mutande? In mutande?! Davanti al pubblico? Pensate... Sudavo freddo...

Trascorse un minuto che a me sembrò un secolo! Alla fine (bisognava pur uscirne in qualche modo), feci un ultimo tentativo... Altri tre passi, strascicando i piedi...

Ero arrivato al pagliericcio! Diedi un'occhiata in basso... I pantaloni c'erano ancora! Meno male! Respirai... Era la volta di parlare...

Ahimè! Le parole non mi volevano uscire... Avevo un nodo alla gola... Balbettai:

— « Su! alzati... La tua suonata è l'ora!

La risata che seguì a questa battuta mi fece ammutolire. Il suggeritore intanto si affannava a dirmi:

— « Giù! Chinati! Giù... guarda il prigioniero!...

Mi chinai... Il movimento fu fatale... Compresi che i miei pantaloni erano discesi definitivamente! Allora pensai di rimanere a terra, accoccolato, senza muovermi... Qualche santo mi avrebbe aiutato... Pur troppo in quel momento i santi mi abbandonarono. Un'altra sciagura mi aspettava... La lampada che tenevo nella destra incendiava la mia bella barba!

Allora avvenne ciò che nessuno avrebbe mai sospettato.

Si vide il morto che giaceva sul pagliericcio alzarsi di scatto e strapparmi dal volto la bella frangia di pannocchie...

Nel pubblico un gran movimento... si rideva... si gridava...

— « Giù la tela! Giù la tela!

Il sipario calò.

Mio zio era furente. Mi venne incontro gridando:

— « Per colpa tua! Hai rovinato il dramma!

— « Rovinato?! Ma non senti?

Il pubblico applaudiva fragorosamente e mi chiamava per nome. Dovetti presentarmi più volte a ringraziare....

Evidentemente ero stato grande!

Carlo Bertolazzi.

Il gatto il coniglio e il topo.

GHIRIGORI E SCARABOCCHI

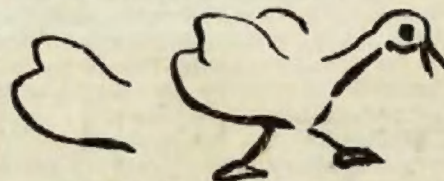
— Come ci siamo divertiti, mamma! — gridarono i bambini in coro, balzando dal carrozzino che li aveva riportati dalla casa di zia Nannina.

— Raccontatemi tutto — disse la mamma.

— Abbiamo avuto i dolci, la cioccolata — disse Riccardo, quando furono entrati nel salotto — e poi il signor Farrini ci ha fatto stare tanto allegri, cantandoci delle canzoni e poi traendo delle belle illustrazioni dai nostri scarabocchi.

— Anch'io n'ho fatto uno, mamma, e mi son tinta tutta la mano — interruppe la piccola Giannina.

— Prima s'è fatto il giuoco dei ghirigori, mamma — spiegò Riccardo gravemente — li abbiamo conservati. E procedè a spiegare un gran foglio di carta

Da questo scarabocchio fatto da me, il signor Farrini ha tratto l'uccellino.

Ghirigoro trasformato in un uccello.

— E guarda il mio, mamma! — disse Giannina. — Son salito sulla sedia, perchè son piccola; ma egli ha detto che io disegno molto bene, e che proprio l'ho

Un contadinello.

aiutato molto nel disegno del piccolo contadino.

— Tutti abbiamo fatto dei bei ghirigori — disse Riccardo. — Quello di zia Nannina, di un gatto che acchiappa un sorcio, è stato veramente splendido; e ci siamo divertiti a dar delle rime; e naturalmente il signor Farrini ha dovuto lavorare di più. Il signor Farrini ha voluto che gli si desse una parola di tre sillabe. « Coniglio! » gli ha detto il signor Perrai. « Grazie » ha detto il signor Farrini, e ha scritto la parola; e poi ne ha chiesta un'altra, ma di due sillabe, e io ho strillato « piglio ». Egli l'ha subito trascritta. — Ora si tratta di fare una storiella, — ha detto, — comprendendoci queste due parole « coniglio » e « piglio », e d'illustrarla con l'aiuto del ghirigoro tracciato dalla signora Nannina.

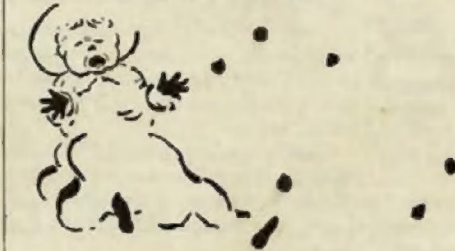
C'è qualcuno che vuol far la storiella per me? Tutti sono rimasti zitti a pensare,

Il fumatore.

ma nessuno è stato capace, e allora egli ha detto: — La farò io. — E ha scritto:

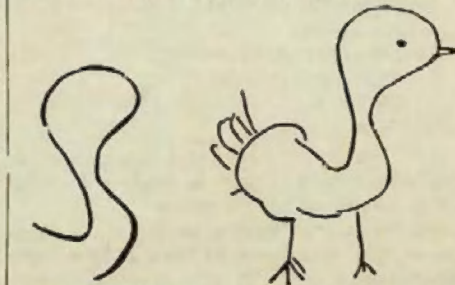
Verso un micio incompetente
un sorcetto è assai insolente.
Dice il gatto: « Se lo piglio! »
Ma s'imbatte in un coniglio
che la strada gli ha impedita.
Dice: « L'ho da far finita! »

E questa è la figura che ha disegnato. Non è bella, mamma?

— Abbiamo imparato anche un altro giuoco — soggiunse Riccardo. — Il signor Farrini ha detto che quando era bambino si divertiva un mondo al giuoco dei cinque punti. Egli ha invitato la zia Nannina a far cinque punti sulla carta, disponendoli a suo piacere; e quando

Il giuoco dei cinque punti.

zia Nannina li ha fatti, egli ha soggiunto che i punti dovevano rappresentare le mani, i piedi e la bocca, nel disegno d'una persona, e in un momento ecco che cosa ha disegnato.

— Perchè non fai un ghirigoro, mamma, prima che io vada a letto? — implorò Giannina.

La mamma prese la matita e tracciò un ghirigoro; e Giannina lo trasformò in un pulcino, a dimostrare che la lezione del signor Farrini non era andata perduta.

Il ghirigoro della mamma trasformato in un pulcino.

LA CHIOCCIA D'ORO

I.

Maledetto mestiere! — brontolò Crescentina deponendo presso il paracarro la cassetta e il sacco in cui recava tutto il suo negozio.

— Che vita! — aggiunse con un sospiro e un gemito, mentre toglieva di tasca un pezzo di pane e l'addentava rabbiosamente.

Povero Crescentina! Era un omiciattolo chiamato così, non già perchè crescentine ne mangiasse spesso: oh no!, ma perchè aveva la testa piatta e la faccia magra. E faceva il merciaiuolo ambulante.

— Bei fazzoletti e belle calze, signori! Maglie di cotone e di lana! Rasoi, forbici, pettini! Agorai e aghi da mano e da macchina! Bottoni d'ogni sorta! Sapone profumato; specchietti; madonnine di Lourdes! Avanti! A buon prezzo! a buon prezzo! Gente, accorrete: è qui Crescentina; e che roba!

Di casa in casa, lungo le vie di campagna, invitava in tal modo alla sua merce le spose e le ragazze, i vecchi e i giovani, proponendo qualche cosa a tutti.

— Sapone al mughetto, per questa bella figliuola! Cipria di prima qualità! Scatole da tabacco! Volete una scatola, nonno? Due soldi! Una pipa di radica, giovanotto? Trenta centesimi!

Così gridava; si raccomandava; pregava. Ma gli affari scemavano ogni giorno più. Anche i villani ormai vanno tutti, per le spese, in città, e non aiutano i poveri merciai ambulanti.

Sperando miglior sorte, Crescentina aveva abbandonata la pianura e tentate le vie dei monti. Ed era stato peggio. In montagna mancano i denari per le cose superflue, e poche cose vi sono necessarie.

Quel giorno dunque — un giorno di settembre — il piccolo uomo dalla testa piatta e dalla faccia magra sbocconcellava il suo pane, sdraiato su l'erba e presso un paracarro, nella stradicciuola che da Collepigna conduce a Montefrullo; e lamentava la sua cattiva fortuna, come vi ho detto.

— Ingiustizia! — ripeteva. — Disgrazia! Una volta i merciaiuoli arricchivano. Non sempre, è vero, guadagnavano in modo lecito, perchè i contadini e le contadine pagavano volentieri con grano e uva, derubandone il padrone. Ma di chi la colpa? Era forse colpa del mercante la disonestà degli altri?

Crescentina non badava alla coscienza, che gli rispondeva non del tutto tranquilla; e aveva proprio sperato di diventar ricco anche lui. Invece, miseria! disgrazia! ingiustizia!

Ma ecco, intanto che egli si doleva a mezza voce, ecco sopravvenire un vecchio mendico, solito ad elemosinare per quei luoghi.

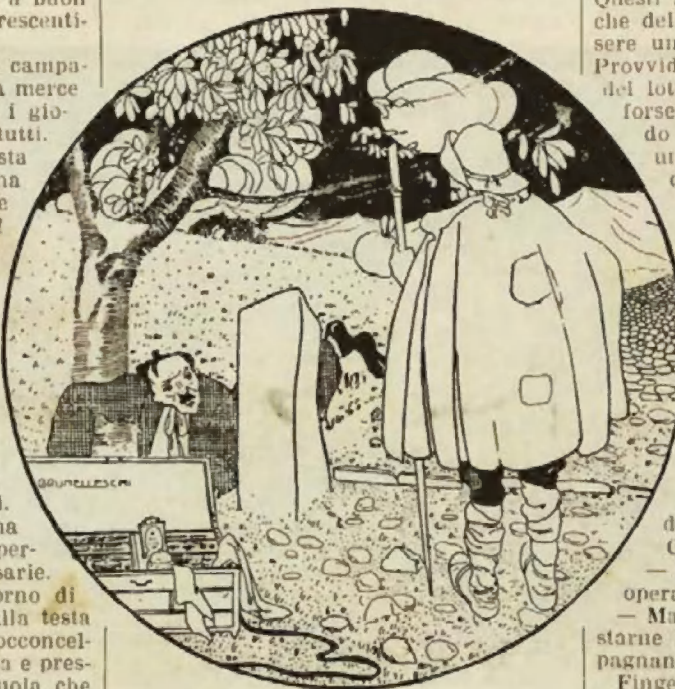
— Che avete? — chiese il vecchio. — Vi ha forse morso una biscia? una vipera? E' cattivo sito, questo!

Crescentina scosse le spalle. Che vipera! che biscia! Gemeva per ben altro!

E guardò intorno, quasi a considerar meglio il luogo biasimato dal vecchio mendico. La costa della strada saliva verde e fresca. Fronzuti castagni e pioppi snelli la ombreggiavano in distesa e, tratto tratto, l'inselvatichivano giunchi, acacie e rovi. Per il folto più prossimo passava l'acqua d'una sorgiva che, scarsa ma perenne, irrompeva a fior di terra, da sopra, dal monte, e perchè non era contenuta in canaletto o fosso, colava a suo agio dovunque poteva, spargendo intorno la grata frescura. Di primavera e d'estate ivi l'erba cresceva alta e molle e tutta fiorita; e d'autunno vi crescevano funghi di più sorta; e sempre vi riposavano e stavano allegri gazze e merli, cardellini e rosignoli.

Eppure, luogo così delizioso era sfuggito anzi che cercato. Dicevano vi abitassero anche ramarri, vipere, bisce. Eppoi... eppoi, da qualche tempo, la notte avanti l'alba, ci si vedevano certe cose....

— Che cose? — domandò Crescentina al mendico.

— Ah! cose da far paura agli uomini più arditi! Non streghe, non fantasime, chè nessuno ci crede più.... Misericordia! Ci si vedono pulcini d'oro, con la loro chioccia! Già: tutte le notti avanti l'alba vi compariva una gallina d'oro, con i figliuolini!

— Chi ne ha mai visti per le campagne di questo mondo? — proseguiva il vecchio. — Nessuno. — Dunque, erano creature dell'altro mondo; dell'inferno; del diavolo!

— Alla larga! — conchiuse il poveretto. Crescentina non disse nulla. Pensava.

II.

Pensava Crescentina:

— Questi montanari sono pur stupidi e credenzoni! Se ci fosse davvero la chioccia d'oro, qualcuno l'avrebbe già abbrancata. Io, per esempio, non avrei paura del diavolo; e acchiapparla sarebbe, per me, un buon colpo. Che farei? Spaccerei in fretta e furia la mia cianfrusaglia e scapperei subito in America a vendere il tesoro; perchè se lo mostrassi qui, a qualche orefice o antiquario, mi metterebbero in gattabuia, o il governo direbbe che la gallina è sua. Neanche il governo ha paura del diavolo!... E dopo? Dopo se ne vedrebbero delle belle! Crescentina diventato un signore! Crescentina milionario! Oh se ci fosse davvero la chioccia d'oro!

— Voi ci credete? — chiese egli, già meno incredulo, al mendicante.

— Nella gallina del diavolo? Sì! Io credo anche nei pulcini! L'ho vista con questi occhi, là sotto quel castagno gobbo, la bella covata! Tutti del mio paese l'hanno vista; anzi il curato di Collepigna ha fatto una predica contro le tentazioni del demonio. Ma non gioveranno i buoni consigli; presto presto, addio chioccia! Non mancherà chi se la piglierà allegramente.

— E' proprio d'oro?

— E d'oro sono anche i pulcini! Di che volete siano, se li ha fatti il diavolo? Rilucono in un modo..., in un modo... Ma fossero pur di rame, o (dico per dire) di maiolica, o di carne viva, non sarebbero sempre una meraviglia? Chi ne ha mai visti di uguali? Chi non li comprerebbe, madre e figli, per cento scudi?

— Bisogna non perder tempo — pensò Crescentina —; spicciarsi, senza paura! Questi montanari non sanno che, invece che del diavolo, la chioccia potrebbe essere un miracolo di Dio; un aiuto della Provvidenza. Quando uno sogna i numeri del lotto e vince un terno secco, non è forse aiutato dalla Provvidenza? Quando uno, disperato come me, riceve una lettera del sindaco, ove si legge che in America è morto il tal dei tali lasciando erede di tutto il suo il tal dei tali, oh questo disperato come me, non ha forse da Dio una grazia miracolosa? Che c'entra il diavolo? Di sicuro, Iddio, la Provvidenza, manda per me la chioccia sotto quel castagno storto... Dopo tanto patire io godrò la vita; mangerò pasticcini, comprerò un'automobile; diventerò deputato, ministro... Ne farò delle belle anch'io!

— A che pensate, buon uomo? — dimandò il vecchio.

Crescentina rispose:

— Che la chioccia potrebbe essere opera del Signore...

— Ma sarebbe sempre una tentazione da starne lontani! Oro e guai non si scompagnan mai.

Fingendo dargli ascolto il merciaiuolo sollevò la cassetta e disse:

— Ragionate bene. Scappiamo dunque dalle tentazioni! — E si salutarono. L'uno saliva al monte; l'altro discendeva al piano.

Ma come fu giunto a Montefrullo, Crescentina si presentò a una botteguccia in cui rivendevano sale e tabacchi e cose varie.

— Volete acquistare tutta la mia mercanzia?

— Oh che? smettete il mestiere, Crescentina?

— Sì — rispose lui —: vado in America.

Benone! Tra lui e il bott[illegible] si venne tosto al contratto, nel [illegible] il venditore fu disposto a perd[illegible] quanto la merce gli er[illegible]

Crescentina non serbò [illegible] metterci gallina e pulcini [illegible] all'osteria, a rinfrancare [illegible]

III.

Poichè il vecchio aveva detto [illegible] chioccia scorgevasi a nott[illegible] avanti l'alba, Crescentina, benchè così c[illegible]raggioso, preferì attender l'ora nel villaggio. Dopo aver molto bevuto, chies[e] all'oste gli consentisse di riposare nell[illegible]

stalla. Ma non dormì: sognò ad occhi aperti. Divenuto ministro del re, giacerebbe in un letto di piume... Aumenterebbe le tasse ai mercanti di città per vantaggio dei merciaiuoli ambulanti, che potrebbero vendere a minor costo... Raccoglierebbe in un palazzo, a star bene, i poverelli delle campagne... Nè sarebbe sì stolto da non provvedere a sè stesso e alla sua famiglia. Quante casseforti riempirebbe di scudi e marenghi!... Quante ricchezze, feste, sollazzi!...

Allorchè gli parve, tempo si alzò e uscì. Era un sereno splendido. Egli guardò un momento alle stelle, e ricordò che la sua povera mamma gli diceva che tra le stelle c'è una chioccia con i suoi pulcini. Forse era quella stessa che egli andava a conquistare?

E si mise in via senza più osservar il cielo, col sacco sotto il braccio. Non aveva paura, ma ad ogni balzar o rotolar di sassi per la stradicciuola, sussultava e rabbrividiva.

— Fa fresco! — diceva a sè stesso, per animarsi.

Camminava anche troppo svelto. Cammina e cammina: finalmente giunge in vista del paracarro a cui ieri ha appoggiata la cassetta della mercanzia. Là dunque, là presso, c'è il tesoro.... O il diavolo?

Crescentina si ferma a riprender fiato.

— Ho corso troppo - egli dice.

Il cuore gli fa *ton ton ton*... Dov'è il castagno gobbo? Lo cerca con lo sguardo incerto; gli sembra di vederlo; lo vede; china gli occhi in fretta... Ah che la chioccia non c'è, là sotto! Niente!

— Montanari stupidi e credenzoni! — grida, si volta, sta per riprendere la via di corsa...

Ma, e la cassetta, la mercanzia venduta? Non ha più nulla al mondo! E' rovinato! Maledette le tentazioni! Maledetta chioccia!

Affannoso, affranto, Crescentina siede sul paracarro, e poi rialza gli occhi; spinge in su lo sguardo....

Oh! Qualche cosa luccica a pie' del castagno storto! Nessun dubbio... Sì, Sì! la chioccia, l'oro! E' là!

— Grazie, buon Dio! — esclama Crescentina; e come spinto da un motore elettrico getta innanzi le gambe, sale per la costa boschiva. . . . .

La preziosa famiglia appariva immota. La mamma stava in mezzo, come accovacciata, distesa, con la testa forse sotto un'ala, perchè non mostrava la testa; e i figliuoli stavano queti e rotondi, alla maniera degli uccelletti quando dormono. Potevano essere dieci o dodici, e rilucevano. Oh meraviglia! oh gioia! Immaginatelo voi un pulcino d'oro. Quanto costerebbe? Cento, duecento lire? E quelli erano dieci o dodici! E la chioccia — oh portento! — la chioccia così grossa, con quella pancia, varrebbe migliaia e migliaia di scudi! Una ricchezza immensa aspettava il fortunato mortale che la cogliesse.

Avanti, Crescentina! Coraggio! su, presto!

Ma Crescentina ebbe un dubbio improvviso. Temè che i suoi passi risvegliassero le miracolose creature e fuggissero tra gli sterpi e gli spini prima ch'egli arrivasse a ghermirle. Il cuore gli faceva *ton ton ton;* una grande angoscia lo stringeva alla gola. Tremava e sudava freddo. Quasi quasi avrebbe rinunciato alla conquista...

— Su, Crescentina! coraggio! — gli ripetè un'intima voce. — Comprerai l'automobile; mangerai tanti dolci; diventerai ministro. Beato te!

Avanzò pian piano, per non far rumore, per non destar la gallina, per non disturbare il diavolo, che sperava occupato in altre faccende.

Nel mutar dell'ora, verso l'alba, l'aria agitava fronde e foglie, e quel sussurro gli suonò all'orecchio quasi un sommesso consiglio di anime buone.

— Crescentina, torna indietro! Non cedere alle tentazioni dell'oro.

Ma che! Nonostante la paura e un presentimento triste, egli era attirato dalla visione della sua fortuna. Avanzava a stento su l'erba molle. Una foglia secca, che pestò, lo spaventò; ristette.

Poi, su ancora! E una gazza lo ode e manda uno strido quasi gli dica: — Dove vai? — e gli minacci un imminente pericolo.

Su, avanti! Ha superato l'erta! E' presso al castagno...: là! Addosso!

Voi, è vero? avreste cercato d'impadronirvi prima della chioccia, perchè, messa al sicuro, il danno sarebbe stato minore se i pulcini fossero fuggiti. Ma Crescentina non comprendeva più nulla. E, del resto, nessuno della preziosa famiglia si scosse; non diè segno di vita.

Egli, là, si china rapido, allunga la mano, afferra un pulcino (è freddo, com'è freddo l'oro) e giù, lo introduce nel sacco. Ne prende un altro (è morbido, proprio come sono i pulcini di prima piuma), e dentro anch'esso! Ne coglie tre, quattro, cinque, e li mette tutti nel sacco senza badare che nessuno di essi solleva la testa. Anche la chioccia rimane ferma e muta; non drizza il collo; non rivolge il becco. Ma d'impeto Crescentina si protende e l'acchiappa. Com'è grassa! Tenera... Voi, è vero? avreste pensato che non poteva esser tenera una gallina d'oro. Invece Crescentina... Egli non ebbe appena insaccata la preda più grande, che sentì — ahi! — un acuto morso a un orecchio; sentì un guizzo, come di un topo che gli corresse giù per la schiena... Sentì con orrore un secondo guizzo di topo che gli salisse al capo; e — ahi! ahi! — un morso al naso, un morso atroce!

Misericordia! Vipere? bisce? il diavolo?

— Aiuto! Aiuto!

Mentre Crescentina stringeva il sacco e scappava, dimenticando i pulcini non ancor còlti, e invocava aiuto, un terzo morso — ahi! ahi! ahi! — gli addolorò la mano destra in modo che egli credè di morire, e stramazzò privo di sensi.

Lo soccorse, poco di poi, il vecchio mendico, il quale scendeva al piano per elemosinare.

IV.

E questa, intendiamoci, non è una favola: è una storia vera.

— Una storia vera — voi direte, — con i morsi e gli assalti del diavolo?

Verissima! Dovete sapere che presso il castagno gobbo dimorava, non il diavolo, ma una famiglia di ghiri. I ghiri sono quei graziosi animaletti che hanno una bella coda lunga e pelosa e che d'inverno dormono famosi sonni. Nelle altre stagioni sbucano, la notte, dai loro covi e vanno in cerca — non di tesori — di castagne, fagiuoli, nocciuole e ghiande, di cui sono ghiotti. Rosicano con certi dentini che, vi dico io, c'è da pregar il cielo per non provarli mai nella polpa degli orecchi o del naso!

Povero Crescentina! Capitò lassù, per la sua conquista, appunto quando alcuni ghiri rincasavano a pancia piena, e gli animali, anche piccoli, sono come gli uomini, anche grandi: non vogliono essere disturbati durante la digestione. Perciò gli balzarono addosso e lo conciarono a quel modo.

— Oh! il mio orecchio! — gemeva il merciaiuolo.

— Non ve ne manca che un pezzettino — disse il vecchio mendico, per consolarlo. — Una cosa da nulla! Poco danno!

— Ah il mio naso!

— Non ve ne manca che un pezzettino, e siete bello ugualmente. Ma che facevate da queste parti, a quest'ora?

Crescentina non rispose; strinse al petto il suo sacco. Ed ebbe allora una nuova sensazione strana. Gli sembrò che quello fosse leggero leggero.

Di subito irato gridò:

— Ohe, galantuomo! Dov'è la roba ch'era qua dentro?

Il vecchio l'ignorava.

— Io non l'ho presa — disse.

— Voglio la mia roba! — urlò sempre più rabbioso il merciaiuolo. — La mia chioccia! i miei pulcini!

Così dicendo rovesciò il sacco; quasi per accertarsi che non conteneva più niente; e vide....

Immaginate! Altro che oro!: una poltiglia informe, oscura, molle, viscida...

— Il diavolo siete voi! — esclamò allora Crescentina: e in preda a novello pànico, persuaso che il vecchio avesse trasformato lui in tal guisa la chioccia e i pulcini, scappò via a gambe levate...

Il vecchio, che non era il diavolo ma proprio un povero vecchio uomo, rideva. Rideva perchè Crescentina, invece che di oro, si era trovato con una raccolta di funghi! Non sapeva il poverello che certi funghi — chiamati dagli scienziati *agarici olearì* — rilucono quasi sian d'oro o di metallo; ma egli rideva a pensare che il merciaiuolo era andato alla conquista della preziosa chioccia, e ci aveva rimesso un pezzettino di orecchio e un pezzettino di naso!

Adolfo Albertazzi.

IL GALLETTO

Presso l'uscio, la donna si strinse di più nello scialle e si curvò per baciare il piccino.

— Sta' quieto quieto e non dispiacere alla nonna. Mamma tornerà presto. — Poi si rivolse alla vecchia e le disse:

— Sentite, mamma: comperate i broccoli, la cicoria e i verzi, e ammazzate il galletto. Quando verrò io faremo il resto.

Uscì. Il bimbo sporse il capo dall'uscio e si dette a gridare a gola aperta: — Portami una bella cosa, mamma. Portami una bella cosa... — Dopo rientrò e si mise a giocare in un angolo della camera, sopra uno scannetto, con due bottoni d'osso e una medaglia di santo.

D'un tratto, nel vicolo, l'ortolano lanciò a distesa la sua voce. La vecchia accorse con una cesta vuota. Che folla, intorno al carretto pieno di verzura! Essendo la vigilia di Capo d'Anno, tutti comperavano i broccoli per la cena, e i verzi e la cicoria per l'indomani. Dalle finestre e dai balconi quante donne e quanti panieri sospesi! E che vocio, che dispute e che bisticci!

Quando la vecchia rientrò con la sua cesta colma di verdura fresca, il bambino attaccava una corda a una sedia per fare il cavalluccio. Ella gli disse, posando il carico su la tavola e affilando tra loro due coltelli: — Va a cercare il galletto e portalo qui. La nonna gli mozzerà il capo.

— No! No! — fece il bimbo, restando fermo al suo posto e spalancando in faccia alla vecchia i suoi grandi occhi d'innocente.

— Va, carino. La nonna ti darà le piume della coda. La nonna ti farà la zampognetta col gozzo.

Allettato dalle promesse, il bimbo andò per la casa, si piegò a guardar da per tutto, strisciò carponi sotto il letto, invano!

— Il galletto non c'è, nonna.

— Come, non c'è?!... Vedi meglio, core mio.

Il bimbo girò ancora per l'unica camera, cercò negli angoli, dietro i mobili, perfin nelle sporte: niente! La vecchia si dette anch'essa a cercare. Veramente, la bestia non v'era. E interrogò le vicine.

— Il vostro galletto?... E chi l'ha visto, comare bella...

E la vecchia rientrò borbottando, col viso allungato e le labbra illividite dalla collera. In mezzo alla camera cominciò a chiamare — *pì, pì, pì!* — e sparse al suolo una manata di granone. — *Pì, pì, pì!* — ma il galletto non accorse. Che avversità! Quel caso imprevisto era proprio una piccola sventura! Per Capo d'Anno nemmeno un po' di pollo. — *Pì, pì, pì...*

Fiato sprecato! Il galletto non usciva. O certo, mentr'ella era a comprar la verdura, qualcuno aveva allungato la mano e lo aveva rubato. Così bello, con la cresta vermiglia e diritta, i bargigli fiammanti, il collo iridiscente e la coda maestosa! Ella se lo era allevato da piccolo, togliendosi il pane di bocca per ingrassarlo. Lo aveva nutrito col suo alito, quasi, e alla vigilia di farne un buon boccone, la bestia scompariva e la lasciava a denti asciutti per empire il ventre a chi sa qual furfante.

Su l'imbrunire la figliola rincasò. Entrando, portò con sè un po' dell'aria fredda della via. Ella era tutt'avvolta nello scialle, salvo le mani, diacce, che sbucavano fuori cariche di cartoccetti. Ella aveva comperato la carne, le arance, i dolci, i fichi secchi e il rosolio. Il bimbo le corse incontro e le gettò le braccine al collo. Poi le comunicò la brutta nuova: — Abbiamo perduto il galletto e non s'è più trovato... — La donna guardò la madre interrogandola con lo sguardo. La vecchia confermò desolatamente:

— Non mi far parlare, figlia mia, che ho il pianto alla gola...

— Ma com'è stato?... Qualcuno l'avrà rubato, certo... E domani?... — Le due donne restarono lì in piedi a congetturare e a rammaricarsi.

Non si parlò più d'altro, in casa; si accese il lume e la piccola famigliuola sedette a mensa. Dalle case vicine, dalla strada, veniva un'onda di gaiezza e di vita, e dentro c'era invece come un velo di malinconia, su le cose e nei cuori. Il bimbo se ne stava quieto al suo posto, senza batter le mani, senza gridare. Fissava lo sguardo nel vuoto e vedeva il suo galletto come sperduto in un deserto oscuro. Il suo bel galletto, il piccolo amico che gli andava dietro come un cagnolino e gli beccava i chicchi di granturco nella mano aperta! E guardava, guardava...

«... l'ortolano lanciò a distesa la sua voce.»

D'improvviso, tra i due guanciali del letto, qualche cosa si mosse, si sollevò, saltellò su le coverte, piombò rapidamente sulla tavola imbandita. — *Chichirichì!...*

Le donne dettero un grido. Il bimbo battette le mani e brillò tutto di contentezza.

— Il galletto! Il galletto!... Ah, il birichino, s'era nascosto tra i guanciali, al caldo, per non farsi ammazzare, nonna!... O caro, caro, non andrai più a morte, no, andrai più a morte!... — e il piccolo lo strinse tra le braccine, la cresta calda e fiammante sotto il suo mento, la coda morbida che gli solleticava l'orecchio.

— Caro! caro! caro!... — E lo tenne così, nel tepore delle sue braccia, tutta la sera, e il giorno dopo, anche. E fu quella la vigilia di Capo d'Anno più dolce, pel bimbo e per la bestia...

M. Mastropaolo.

L'augurio di Gigetto

(Fot. G. B. Ganzini, Milano)

Gigetto, un adorabile
e caro birichino,
pensando che vicino
era l'anno novello,
ha cercato un augurio
per la mammina tenera
e pel suo *paparino*
che fosse proprio bello.

Scriver loro la solita
lettera preparata
a scuola e ricopiata
con ogni cura? Ohibò!.
Sono cose da... piccoli
ma non di chi al ginnasio
già diede la scalata
con otto in media... oh, no!

O scegliere un'artistica
e bella cartolina?
I negozi in vetrina
ce n'hanno che ce n'hanno!
Per esempio, c'è l'*Undici*
che scaccia il Dieci... splendida!
C'è di fiori una trina
con la scritta: «Buon anno!»

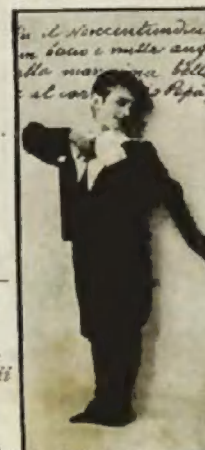
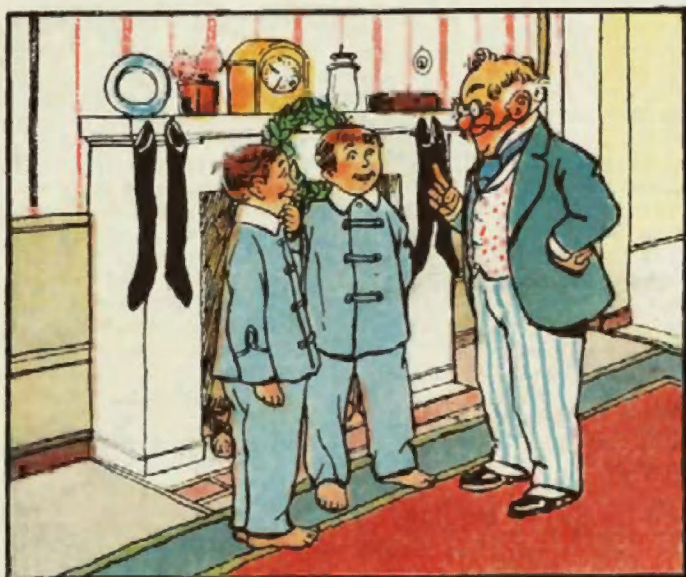
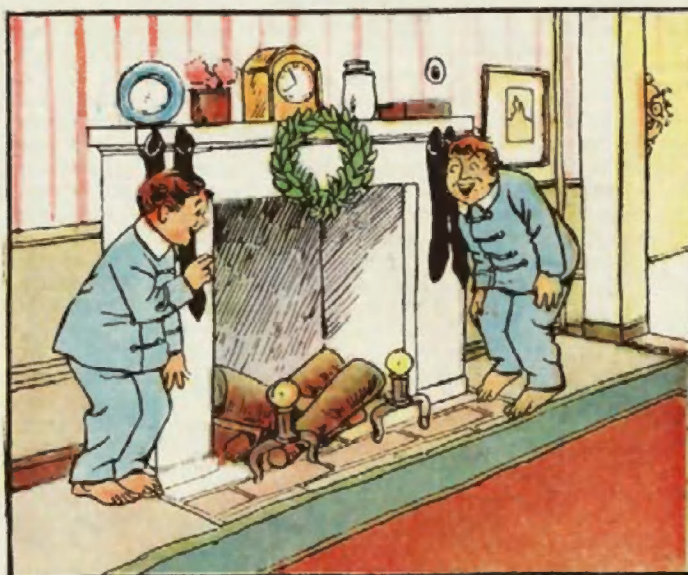
C'è un lungo dirigibile
che dalla navicella
come una pioggerella
d'augurii manda giù...
Sono però le solite
robe che i bimbi scelgono...
O far qualcosa bella,
o non pensarvi più!

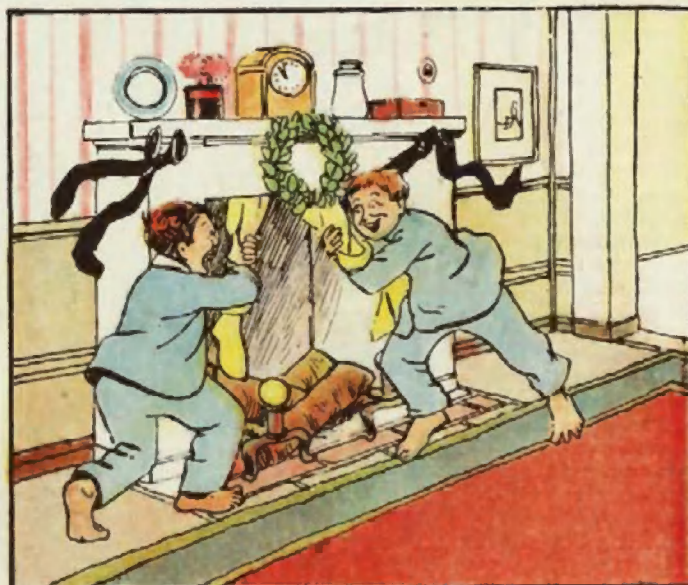
Ed ecco che una subita
idea gli viene in mente,
ed egli prontamente
all'opera si pone.
C'è un muro tutto candido
di faccia alla finestra,
laggiù e... non costa niente
un pezzo di carbone...

Spazzata via la polvere
— lì, là! — col fazzoletto,
in cerca di un concetto
non solito egli va,
per poter quivi esprimere
con qualche frase nobile
il vivo e ardente affetto
che in lui racchiuso sta.

Ci vorrebbero lettere
grandi, sesquipedali
per esser quasi eguali
a un così grande amore...
Ci vorrebbero immagini
nuove, straordinarie,
fra le più geniali,
più calde di colore...

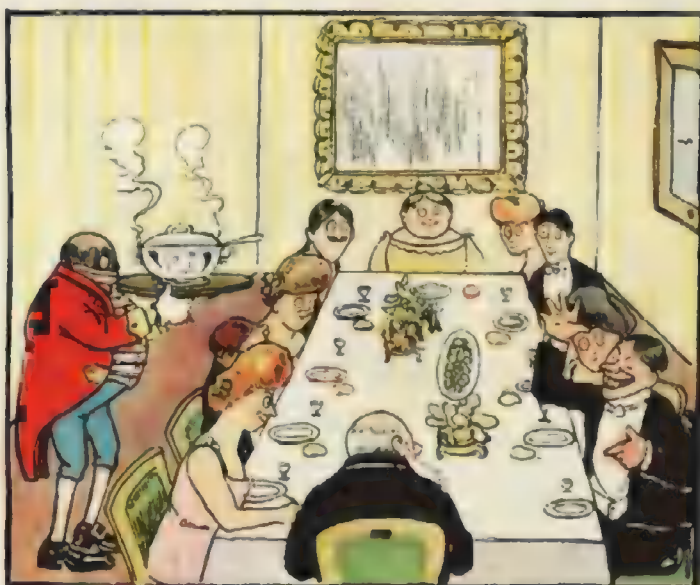
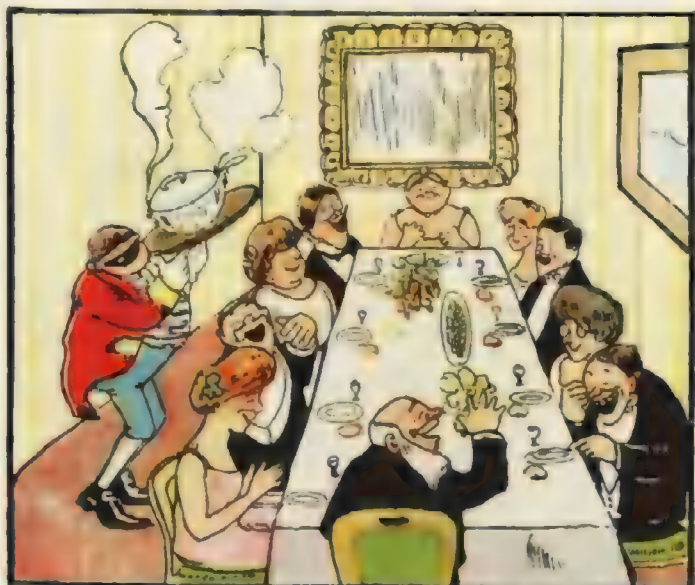
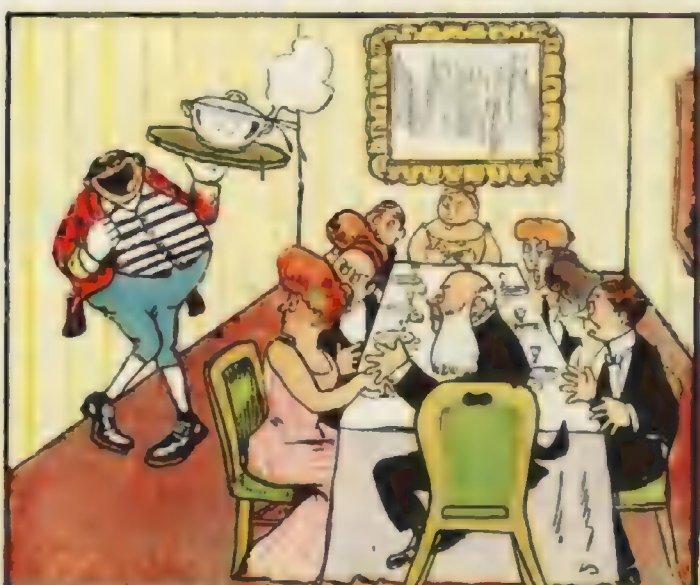
Ma... dopo tanto studio
— prova, scrivi e cancella —
gli par sol degna quella
che prima al labbro va:
*«Per il Novecentundici,
un bacio e mille augurii
alla mammina bella
e al caro mio papà!»*

Lino Pasqua.

1. " - Or lasciamo il caminetto
- dice il nonno - e andiamo a letto! „

2. E va via. Ma a Puccio e Piccio
d'aspettar viene il capriccio.

3. Nonno ha visto, e sale lieve
tra i comignoli e la neve.

4. La Befana!... Appare un piede...
ecco l'altro già si vede!...

5. Ahi, che triste delusione!
E' di cenci un fantoccione

6. Entra il nonno, e - non son beffe! -
giù giocattoli a bizzeffe.

1. " - Io ti prendo al mio servizio
per il pranzo natalizio. „

2. Narra un ospite alla fine
società due " cartoline „.

3. Tutti ridon con fragore,
e Tom pure ben di cuore.

4. Squadran tutti il cameriere,
ma più vivo è il suo piacere.

5. Scroscia e s'agita in tal modo
che zuppiera ei versa e brodo.

6. Con un calcio è presto espulso,
ma Tom ride più convulso.

Bambini poveri londinesi

Allorchè si parla di bambini inglesi, si pensa generalmente a quei deliziosi *babies* dal viso delicato e morbido come porcellana che le linde *nurses* dal mantello turchino e dal candido colletto conducono a passeggio in carrozzella; a quei sorridenti bamboccioni che vanno a letto col declinar del giorno, dopo aver fatto la cena e il bagno, e sembrano l'espressione perfetta dell'infanzia sana e felice.

Ma ci sono anche gli altri, ci sono i piccoli figli dei poveri, i piccoli vagabondi, i piccoli senza tetto e senza famiglia.

Chiunque s'aggiri per le vie e i parchi di Londra non può non fermare lo sguardo su quei ragazzi stracciati, sbrindellati, malconci, che vanno bighellonando oziosamente tra il movimento attivo e febbrile, la ricchezza e l'eleganza dell'immensa metropoli. Vi aspettate ch'essi vi tendano la mano per chiedervi l'elemosina. Invece no, non sono mendicanti. Tutt'al più, quando scendete da un omnibus, vi domanderanno il vostro biglietto — sono collezionisti di un genere di poca spesa —; se salite su una carrozza, vi apriranno lo sportello e cercheranno di portarvi i pacchetti o la valigia. Forse paion più miserabili di quel che sono in realtà, perchè alle loro povere mamme — quando le hanno — non è così familiare come alle nostre l'umile fatica del rammendare e rattoppare.

Sovente i più piccoli stanno in una misera carrozzina che viene spinta dai grandicelli. Ricordo di aver osservato una volta una ragazzetta sui dodici anni che accomodava con materna tenerezza su uno sgangherato veicoletto a tre ruote due piccini cascanti di sonno. Appena furono a posto, entrambi calarono del tutto le palpebre semichiuse e s'addormentarono. E la bimba mi guardò sorridendo, poi riprese a spingere la carrozzella. Un'altra volta, mentre una frotta di ragazzi mi passava accanto, uno d'essi mi urtò involontariamente e mi fece cadere l'ombrello. Era un piccolo cencioso, coi calzoni assicurati alla vita da un legaccio giallo, con certe calze rosse, larghe larghe, e certi stivaloni così sdrusciti che le dita ne uscivano in parte; eppure si volse immediatamente a raccogliermi l'oggetto caduto e disse: « Scusi, mi rincresce ». Intanto una fanciulletta — la sua sorellina maggiore, come seppi poi — lasciata la carrozzella ove un marmocchio quasi ancora lattante succhiava un sudicio biberone, corse a prendere l'ombrello dalle mani del ragazzo e a ripulirlo con una premura che mi riempì di stupore. Non seppi resistere al desiderio d'interrogarla.

Una lieta frotta di bimbi che fan bolle di sapone.

Mi disse che erano fratelli, che la loro mamma andava, durante il giorno, presso una famiglia come domestica, che il babbo pure era stato chiamato fuori, quel mattino, per un piccolo servizio.

— Che cosa fa tuo padre? — chiesi.

— Il pittore.

— Il pittore? — esclamai stupefatta —; ma che cosa dipinge?

— Le case — rispose — ma quando gli capitan altri lavori, accetta ogni cosa.

⁂

Particolarmente nell'epoca delle vacanze scolastiche questi piccoli abbandonati si trovan dovunque nelle vie, nelle piazze, perfino nei musei e nelle gallerie d'arte dove nessuno si sognerebbe di vietar loro l'accesso, quando è libero ai grandi: e questo veramente farebbe pensare che i bambini inglesi siano più tranquilli e giudiziosi degli italiani. Ricordo dei gruppi di ragazzi assai male in arnese che s'aggiravano nelle sale greco-romane del Museo Britannico, guardando, non dirò con ammirazione, ma certo con attonito rispetto, quelle preziose reliquie dell'antica arte classica. E, di fronte alle statue delle tre Parche, due bambine vestite poveramente, col viso ombrato da cappelli di paglia sfrangiati all'orlo, sedevano intente a ritrar su un loro quadernetto i contorni di quei severi torsi marmorei.

Ma in nessun luogo s'incontrano tanti ragazzi come nei giardini e nei parchi. Già i pubblici parchi e i giardini inglesi si concedono più liberamente che i nostri alla gioia dei piccoli. Il correre e il rotolarsi sui tappeti erbosi non vi è affatto vietato — non vi pascolano del resto, anche le pecore, e, talora, i cavalli e i daini? — [illegible] certuni poi offrono ai ragazzi attrattive particolari. In questo v'è un laghetto pittoresco dove, di buon mattino, possono tuffarsi e diguazzare a lor talento; in quello v'è un bel campo di gioco. Oh questi campi di gioco li trovereste davvero invidiabili, miei piccoli lettori! Entrando nel giardino di Kensington, subito vi attirerebbe il gaio recinto, chiuso appena da una sbarra alla quale si può passar sopra e sotto facilmente, dove una decina di altalene ondeggiano senza posa, lanciando su e giù nell'aria altrettanti bambini; mentre altri ragazzi girano vorticosamente, attaccandosi a lunghe funi pendenti da un alto palo; e altri ancora si trastullano in un largo serbatoio di finissima rena, scavando e costruendo con un febbrile lavorio di palette e secchielli. Unico titolo per venir ammessi al campo di gioco è di essere bambini: ricchi o poveri, soli o accompagnati, non importa. Le mamme pure possono entrar nel recinto, ma i signori babbi debbono accontentarsi di guardar dal di fuori.

⁂

E dove lascio l'originale scuola delle vacanze che la grande città ha destinata ai molti fanciulli, i quali, pur non essendo poverissimi, son costretti a passar le vacanze a Londra?

Non ci si va mica a leggere e a scrivere, intendiamoci. Ci si va a giocare e a far dei piacevoli lavori manuali. I più piccini si baloccano, i più grandicelli plasmano figurine di creta, dipingono, fabbricano cesti di paglia, si rattoppano le scarpe e i vestiti. Sono distribuiti in classi, e ogni mezz'ora, al suono d'un campanello, cambiano classe e occupazione. Sarebbe impossibile annoiarsi o stancarsi, non è vero? La scuola delle vacanze è assai grande; ma i piccoli londinesi che ne avrebbero bisogno son tanti e tanti — pensate in una città di sei milioni d'abitanti! — che essi devono alternarsi di frequente onde a tutti sia possibile andarci almeno per qualche giorno.

Ragazzi che si rattoppano le scarpe nella scuola delle vacanze

Oh davvero che l'intelligente pietà umana è inesauribile nell'escogitar mezzi per giovare ai bambini meno fortunati e accrescere le gioie di quell'età che dovrebbe essere, fra tutte, la più felice!

Laura Torretta.

Un episodio della lotta elettorale in Inghilterra: Bambini che portano in giro dei cartelli elettorali con le scritte: « Non lasciate tassare i nostri vestiti, i nostri giuocattoli, le nostre scarpe, il nostro cibo ». Il cartello più grande dice: « Se votate per i deputati che vogliono il protezionismo ci condannate a morir di fame ».

L'ETÀ DEI VEGETALI

Tra noi uomini in questi giorni, si suol far l'augurio: "Cento di questi giorni!" e si ha la convinzione di aver detto molto più del giusto e dell'onesto. Se anche tra le piante ci fosse l'abitudine di augurarsi longevità! Quasi a compenso della fissità delle piante nel medesimo luogo, esse hanno una vitalità lunghissima. Gli olivi, i fichi, le acacie tra questo consesso di vecchioni, rappresentano ancora la gioventù scapigliata e possono campare [illegible] o [illegible] anni! Il tiglio può tranquillamente vivere rigoglioso e sano per [illegible] e più anni, mentre la quercia d'Europa raggiunge i 18[illegible] ed i 20[illegible] anni in stato così meraviglioso che è noto il detto: "Sano come una quercia!" Il noce vive fruttifero i suoi 900 e 1000 anni come del resto avviene per il platano ed il lauro. Il castagno invece si spinge più in là ancora e l'esempio più bello l'abbiamo nel magnifico castagno dell'Etna, detto dei cento cavalli, al quale si può assegnare un'età da [illegible] a 4[illegible] anni! L'esistenza dei baobab si calcola fino a [illegible] anni.

G. Mas.

APINA

(Continuazione, vedi N. 5, pag. 11-12)

RIASSUNTO DEI CAPITOLI PRECEDENTI:

In un castello sulle acque, ora da lungo tempo distrutto, anticamente viveva la duchessa dei Claridi, che, egualmente saggia e bella, circondava dello stesso affetto sua figlia, Apina, e il figliuolo adottivo Giorgio di Biancalanda. Apina era dolce e bella come sua madre; Giorgio, leale e valoroso come si conveniva al discendente d'una nobile stirpe di valorosi. E i due fanciulli si amavano di reciproco affetto.

Un giorno, Apina e Giorgio videro dall'alto d'una torre un lago risplendere in lontananza e fuggirono dal castello per vederlo da vicino. Era una grave disobbedienza. Il lago era abitato dalle Ondine, e siccome Giorgio s'era avvicinato troppo alla riva, esse lo afferrarono per gli abiti e lo trascinarono nel loro palazzo sott'acqua. Frattanto, Apina, che era addormentata sul musco, fu scorta dai Nani della montagna. Che fare di quella leggiadra bambina? I Nani disputarono su questo per qualche tempo, e ciascuno disse la sua opinione. Finalmente decisero di trasportarla alla presenza di re Locco. Il re, appena vide quella leggiadra ragazza, se ne innamorò. Mesi e anni passarono: re Locco colmava Apina di doni e di molti segni d'affezione; ma, con suo gran rammarico, non riusciva a farle dimenticare nè il castello dei Claridi, nè Giorgio di Biancalanda

CAPITOLO XI *(seguito)*.

Nel quale si descrive con la maggiore esattezza possibile il tesoro di re Locco.

Finalmente re Locco incontrò una porta di bronzo ch'egli aprì e una gran luce si fece:

— Piccolo re Locco — esclamò Apina — non sapevo ancora che la luce fosse una cosa così bella.

Ma re Locco, prendendola per la mano, la introdusse nella sala donde veniva la luce e le disse:

— Guarda!

Apina abbagliata, da prima non vide nulla, perchè quella sala immensa, sostenuta da alte colonne di marmo, era, dal suolo alla volta, tutta fulgida d'oro.

In fondo, su una tribuna formata di gemme scintillanti incastonate nell'oro e nell'argento, e i cui gradini erano coperti d'un tappeto meravigliosamente trapunto, s'elevava un trono d'avorio e d'oro con un baldacchino composto di smalti trasparenti, ai lati del quale due palmizi, vecchi di tremila anni, si slanciavano fuor di due vasi colossali cesellati in antico dal migliore artista dei Nani. Re Locco salì su quel trono e fece rimanere la giovinetta in piedi alla sua destra.

Sospesi alle colonne, immensi scudi d'oro ricevevano i raggi del sole e li riflettevano in fasci scintillanti; spade, lance si incrociavano, con una fiamma alla punta. Le tavole disposte intorno alle pareti erano cariche di coppe, caraffe, brocche, calici, cibori, patene, bicchieri e nappi, di corni da bere di avorio con anelli d'argento, bottiglie enormi di cristallo di rocca, di piatti d'oro e d'argento cesellato, di scrigni, di reliquari in forma di chiesa, di profumiere, di specchi, di candelabri e di doppieri, così pregevoli per il lavoro come per la materia e d'incensieri su cui erano figurati dei mostri. E su un tavolo si scorgeva un giuoco di scacchi di pietra di luna.

— Scegli, Apina — disse re Locco.

Ma, levando gli occhi da quelle ricchezze, Apina vide il cielo azzurro da un'apertura della vôlta e, come se avesse compreso che solo la luce del cielo dava a quegli oggetti tutto il loro splendore, disse soltanto:

— Piccolo re Locco, vorrei risalire sulla terra.

Allora re Locco fece un segno al suo tesoriere, che sollevando dei pesanti arazzi, scoprì un forziere enorme, tutto armato di lamine di ferro e di serrature complicate. Aperto il forziere, ne uscirono raggi di mille gradazioni diverse e incantevoli: ciascuno di quei raggi sprizzava da una pietra preziosa artisticamente lavorata. Re Locco vi affondò le mani, e allora si videro rotolare in una confusione luminosa l'ametista violetta e la pietra delle vergini, lo smeraldo dalle tre nature; l'una d'un verde oscuro, l'altra che si chiama melata, perchè è del color del miele; la terza d'un verde azzurrastro che si chiama berillo e dà i bei sogni; il topazio orientale, il rubino, bello come il sangue dei prodi, lo zaffiro d'un azzurro scuro che si chiama zaffiro maschio e lo zaffiro d'un azzurro pallido che si chiama zaffiro femmina; il cimofano, la turchese, l'opale, i cui riflessi sono più dolci dell'aurora, l'acquamarina e il granato siriaco. Tutte quelle pietre erano dell'acqua più limpida e dello splendore più luminoso. Grossi diamanti gettavano, in mezzo a quei fuochi colorati, abbaglianti scintille bianche.

— Apina, scegli — ripetè re Locco.

Ma Apina scosse la testa e disse:

— Piccolo re Locco, a tutte queste pietre io preferisco uno solo dei raggi di sole che si rompono sul tetto d'ardesia del castello dei Claridi.

Allora re Locco fece aprire un secondo forziere che non conteneva che perle. Ma quelle perle erano rotonde e pure: i loro riflessi cangianti prendevano tutte le tinte del cielo e del mare, e il loro splendore era così dolce che sembrava esprimere un pensiero d'amore.

— Prendi — disse re Locco.

Ma Apina gli rispose:

— Piccolo re Locco, queste perle mi ricordano lo sguardo di Giorgio di Biancalanda. Mi piacciono queste perle; ma mi piacciono più gli occhi di Giorgio.

Sentendo queste parole, re Locco voltò la testa. Tuttavia aprì un terzo forziere, e mostrò alla giovinetta un cristallo nel quale una goccia d'acqua era prigioniera dai primi tempi del mondo; e, quando si agitava il cristallo, si vedeva la goccia muoversi. Le mostrò anche dei pezzi d'ambra gialla nei quali degli insetti più fulgidi delle pietre erano prigionieri da miliardi d'anni. Si vedevano le loro zampe delicate e le loro fini antenne, e si sarebbero rimessi a volare se qualche potenza avesse fatto liquefare come ghiaccio la loro prigione profumata.

— Queste sono delle grandi curiosità naturali: te le dono, Apina.

Ma Apina rispose:

— Piccolo re Locco, serba l'ambra e il cristallo, perchè non potrei dar la libertà nè alla mosca, nè alla goccia d'acqua.

«... re Locco introdusse Apina nella sala donde veniva la luce... »

Re Locco la osservò per qualche tempo e disse:

— Apina, i più bei tesori saranno ben situati nelle tue mani. Tu li possederai ed essi non ti possederanno. L'avaro è preda del suo oro; solo quelli che disprezzano la ricchezza possono essere ricchi senza pericolo: l'anima loro sarà sempre più grande della loro fortuna.

Avendo così parlato, fece un segno al tesoriere che presentò su un cuscino una corona d'oro alla giovinetta.

— Accetta questo gioiello come un segno della stima che noi facciamo di te, Apina — disse re Locco. D'ora innanzi sarai chiamata la principessa dei Nani.

E lui stesso mise la corona sulla fronte d'Apina.

CAPITOLO XII.

Che contiene la dichiarazione di re Locco.

I Nani celebrarono con feste solenni l'incoronazione della loro prima principessa. Giuochi pieni d'innocenza si successero senza ordine nell'immenso anfiteatro; e i piccoli uomini, con un pezzo di felce o due foglie di quercia graziosamente appuntate al cappuccio saltavano lietamente attraverso le vie sotterranee. Le feste durarono tre giorni. Pico serbava nella gioia l'apparenza d'un mortale ispirato; il virtuoso Tado s'inebbriava della pubblica felicità; il tenero Digo si dava il piacere di versare delle lagrime; Rugo, nella sua gioia, domandava di nuovo che Apina fosse messa in gabbia, perchè i Nani non avessero a temere di perdere una principessa così leggiadra; Bobo a cavallo sul suo corvo, riempiva l'aria di grida così gioiose che l'uccello nero s'era messo pazzamente a crocidare.

Il solo re Locco era triste.

Ora, il trentesimo giorno, avendo offerto alla principessa e a tutto il popolo dei Nani un sontuoso banchetto, egli salì in piedi sulla sua poltrona, e, levatosi così fino all'orecchio di Apina:

— Principessa Apina — le disse — ti faccio una domanda che potrai accogliere o respingere liberamente. Apina dei Claridi, principessa dei Nani, vuoi essere mia moglie?

E così dicendo, re Locco, grave e tenero, aveva la beltà piena di dolcezza d'un can barbone augusto. Apina gli rispose tirandogli la barba:

— Piccolo re Locco, acconsento ad essere tua moglie per scherzo; ma non sarò mai tua moglie per davvero. Nel momento in cui mi domandi in matrimonio, tu mi ricordi Francore che mi narrava le cose più singolari.

A queste parole re Locco voltò la testa, ma non così che Apina non vedesse una lagrima sospesa brillare sul ciglio del Nano. Allora Apina si dispiacque di avergli arrecato dolore.

— Piccolo re Locco — gli disse — ti voglio bene come piccolo re Locco; e se tu mi fai ridere come faceva Francore, non v'è nulla in questo da dispiacerti, perchè Francore cantava bene, e sarebbe stato bello senza i capelli grigi e il naso rosso.

Re Locco le rispose:

— Apina dei Claridi, principessa dei Nani, ti voglio bene nella speranza che tu mi vorrai bene un giorno. Io non ti domando, in compenso del mio affetto, che d'essere sempre sincera con me.

— Piccolo re Locco, te lo prometto.

— Ebbene, Apina, dimmi se tu vuoi bene a qualcuno da sposarlo.

« E lui stesso mise la corona sulla fronte d'Apina ».

— Piccolo re Locco, finora non voglio bene a nessuno.

Allora re Locco sorrise, e, prendendo la sua coppa d'oro, fece, con una voce rimbombante, un brindisi alla principessa dei Nani. E un rumore immenso si levò da tutte le profondità della terra, perchè la tavola del banchetto andava da un capo all'altro dell'impero dei Nani.

CAPITOLO XIII.

Fuori del sotterraneo.

Apina, la fronte cinta da una corona, era più pensosa e più triste di quando i capelli le si diffondevano liberamente sulle spalle e dei giorni in cui essa se n'andava lieta nella fucina dei Nani a tirar la barba dei suoi buoni amici, Pico, Tado e Digo, le facce dei quali, illuminate dal riflesso delle fiamme, assumevano al suo saluto un'aria gioiosa. I buoni Nani, che una volta la facevano ballare sulle loro ginocchia, chiamandola Apina, s'inchinavano ora al suo passaggio, mantenendo un silenzio rispettoso. Essa rimpiangeva di non essere più bambina, e soffriva d'esser la principessa dei Nani. Non aveva più piacere di vedere re Locco da quando l'aveva visto piangere a cagion sua; ma gli voleva bene perchè era buono e perchè era infelice.

Un giorno (se si può dire che vi siano dei giorni nell'impero dei Nani) essa prese re Locco per una mano e l'attirò sotto quel crepaccio della roccia che lasciava passare un raggio del sole, nel quale danzava una polvere dorata.

— Piccolo re Locco — le disse — io soffro. Tu sei re, tu mi vuoi bene e io soffro.

Sentendo queste parole della leggiadra signorina, re Locco rispose:

— Io ti voglio bene, Apina dei Claridi, principessa dei Nani: perciò ti ho custodita in questo mondo per svelarti i nostri segreti, che sono più grandi e più curiosi di tutto ciò che potevi apprendere sulla terra fra gli uomini, perchè gli uomini sono meno abili e meno dotti dei Nani.

— Sì — disse Apina — ma sono più simili a me dei Nani: perciò mi piacciono di più. Piccolo re Locco, lasciami rivedere mia madre, se tu non vuoi che io muoia.

Re Locco s'allontanò senza rispondere.

Apina, sola e desolata, contemplava il raggio di quella luce che bagna tutta la terra e che riveste delle sue fulgide onde tutti gli uomini vivi e fino i mendicanti che girano per le strade. Lentamente quel raggio impallidì e cangiò il suo chiarore dorato in un barlume di tenue azzurro. La notte era scesa sulla terra: una stella, attraverso il crepaccio della roccia, scintillò.

Allora qualcuno la toccò delicatamente sulle spalle, ed essa vide re Locco avviluppato d'un mantello nero. Egli aveva sul braccio un altro mantello, col quale coprì la giovinetta.

— Vieni — le disse.

E la condusse fuori del sotterraneo. Quando rivide gli alberi agitati dal vento, le nubi che passavano sulla luna e tutta la grande notte fresca e azzurra; quando sentì l'odore delle erbe, quando l'aria che aveva respirata nell'infanzia le entrò a fiotti nel petto, essa cacciò un gran sospiro e credette di morir di gioia.

(Continua).

Anatole France.

L'AMMALATA

— Ella dorme: appena desta,
Le darem la medicina...
Se guarisce, oh che gran festa!
Non è vero, sorellina?
In quel dì persin gli uccelli
Canti avran più lieti e belli....

Dimmi un po': che cosa ha detto
Il dottor de l'ammalata?
— Che ci ha un forte impegno al petto,
Che la cosa è disperata;
Che la febbre è sempre uguale,
Che sta male, proprio male!

Un sospiro di dolore
Trasse calda, e, pian pianino,
Con un battito di core
Al lettuccio ella è vicino,
[illegible] dove Rita
E' in pericolo di vita....

Una man le pone lieve
Sopra il cor, poi su la testa;
Ma la Rita è come neve
Fredda, e il core, ahi! muto resta....
E può dar di vita segno
Una... bambola di legno?

Pasquale Martire.

« LA PALESTRA DEI LETTORI »

AVVERTENZE:

Tutti indistintamente, lettori e abbonati, sono invitati a mandare lavori per l'inserzione in questa rubrica.

Ogni paragrafetto, giudicato adatto all'indole e ai propositi della Palestra dei lettori, *che vuol divertire i piccoli, giovando alle loro facoltà di riflessione, sarà pubblicato e compensato con una cartolina-vaglia di lire 5.*

I lavori non si esaminano se non sono scritti su cartolina postale o su cartoncino delle stesse dimensioni.

Si raccomanda di scrivere chiaramente il nome dell'autore e il suo indirizzo esatto.

Nel fascicolo della prima settimana d'ogni mese saranno stampati i nomi di tutti i collaboratori, col numero di paragrafetti da ciascuno pubblicati.

E' necessario dirigere le cartoline al Corriere dei Piccoli *(Sezione* Palestra dei lettori) *Milano.*

Quante paia fanno tre mosche? Bambini carissimi, quante volte i *grandi* per significare la vostra ignoranza in tante cose vi hanno intimato: « Taci tu, che non sai nemmeno quante paia facciano tre mosche! » Tre mosche fanno tre paia. Se non vorranno credervi, spiegate così: « La prima mosca colla seconda forma un paio, la seconda colla terza forma un altro paio, e la prima colla terza fa il terzo paio! »

Teo domanda a Meo:

— Perchè quel cane tiene la lingua penzolante fuori dalla bocca? »

— Mah!... Sarà per far equilibrio alla coda!...

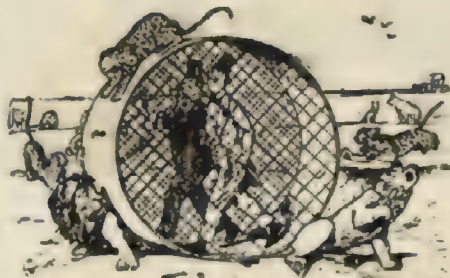
Il piccolo Tommaso e la sua sore[illegible] andavano a le[illegible] candela. Erano arrivati in fondo alla scala, quando Tommaso, dopo aver cercato invano di ficcare gli occhi nel buio, si voltò e chiese:

— Mamma, un gentiluomo deve sempre precedere una signorina quando essi debbono camminare in fila?

— No, figlio mio — rispose la madre — la signorina deve sempre precedere.

— Lo dicevo io — disse Tommaso, gentile. — Passa avanti, Nellina!

Un tale abitava in un paesello, lavorando in orologeria. Aveva seco un domestico, il quale un giorno entrò storditamente nella bottega e rovesciò una ventina di orologi che stavano sopra una tavola, fracassandoli.

— Finalmente! — esclamò con voce allegra il principale, — è la prima volta che vanno d'accordo.

Una nuova invenzione che permette d'attraversare l'Africa senza paura delle bestie feroci.

Ma come, Gigina, hai detto alla signora maestra che hai undici anni? Ma se ne avevi cinque l'anno scorso.

— Ma sì, mamma: cinque l'anno scorso, e sei quest'anno, fanno undici.

Il papà dice a Peppino: Tu sai che io ho 45 anni, la mamma ne ha 37, tu ne hai 13. Mi sapresti dire quanti anni fa la mia età era quintupla della tua e l'età della mamma quadrupla? E quanti anni fa la mia età era doppia di quella della mamma?

Leoncino ha marinato la scuola.

Buon per lui che i suoi genitori non se ne siano accorti! Ma egli deve portare a scuola la giustificazione della assenza, se vuole essere riammesso alle lezioni.

Che pensa allora?

Il giorno appresso si presenta alla scuola zoppicante, e presenta alla maestra un foglietto di carta, sul quale è scritto:

« Signiora mio filio lò tenuto a chasa pei piedi. Schusi e sono sua madre. »

La maestra s'avvede che la giustificazione è stata scritta dall'alunno stesso, e gli dice:

— Ah, sì? Sei stato tenuto a casa pei piedi? Ed io ti rimanderò col bidello per le spalle.

E fa un gesto allusivo alle busse immancabili.

Giraffa: — Che diamine stai facendo, caro elefante?
Elefante: — Non vedi? Sono invitato a un ballo in maschera, e voglio andarvi in costume di giraffa.

Il maestro sta spiegando geografia e dice:

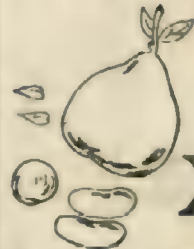
— Le parti del mondo sono tre; cioè: il mondo antico, il mondo nuovo ed il mondo nuovissimo.

Luigino s'alza ed esclama:

— E « l'altro mondo? »

Il maestro:

— L'altro mondo è un modo di dire per indicare il luogo dove vanno a finire gli uomini.

Luigino: — Ah! ho capito, il cimitero!

Come questi vari oggetti possono rappresentare un uomo?

La cosa è più semplice di quanto si possa credere. Ecco.

È vero, mamma, — domanda Bebè. — che la terra gira intorno al sole?

— Ma sì, caro mio.

E Bebè, dopo un momento di riflessione, ripiglia:

— Mah, e quando non c'è il sole?

Gino e Gina (guardando il centauro): — Dove dormirà; nel letto o nella stalla?

Prendete alcune monete da dieci centesimi e mettetele sopra un tavolo, in maniera che siano bene allineate e che si tocchino. Domandate quante monete si desidera che si stacchino dalla fila. Supposto che si dica una, prendete la moneta a capofila, e facendola strisciare sul tavolo, gettatela contro la prima delle rimanenti. Dall'estremità opposta si allontanerà allora una moneta. Se lancerete invece due monete insieme, due monete si staccheranno e così di seguito. Quante monete si lanceranno, altrettante se ne distaccheranno.

1. Son malati i tre bambini
Bianchi, scarni, poverini!
Detto chiaro ha già il dottore
Qui ci vuol Salsomaggiore.

2. Per mandarli si lontano
La mammina cuce invano.
Ma il guadagno è scarso e raro
E ci vuol troppo danaro.

3. Guarda triste i tre lettini
Dove stanno i suoi bambini:
" Non vi posso dar che pianto,
Miei tesori, e vi amo tanto! „

4 Ecco apprende con letizia
Una splendida notizia·
Che quell'acque che guariscono
Anche a casa si spediscono.

5. Lascia il filo, lascia gli aghi,
Corre in fretta da Magnaghi.
Compra qualche damigiana
Di quell'acqua tocca e sana

6. Con quei bagni i tre malati
Sono presto risanati.
Fanno il chiasso quei bei tomi
Bianchi e rossi come pomi.

CORRISPONDENZA

Volete sapere una cosa che diverte molto la zia Mariù? E' di veder le soprascritte e gli indirizzi delle vostre letterine.

Ce ne son di così graziose che paion vocine e che salgono e scendono per tutti i toni della familiarità e della disinvoltura, della serietà e della lusinga.

Molte volte l'indirizzo porta: « Alla Stim.ª Signora Mariù, zia del *Corriere dei Piccoli* ». Forse pareva a quei bambini di mancar di riguardo a chiamarmi così senz'altro « Zia Mariù » davanti a un portalettere e mi han promossa Signora. Ma chi era mai questa signora Mariù? Di signore Mariù ce ne son molte, così le han dato il suo titolo professionale: zia del *Corriere dei Piccoli*.

C'è un'altra busta con su scritto: « Alla compitissima zia Mariù ». Chissà quanto almanaccare ha fatto la mia nipotina prima di trovar quel « Compitissima »; però non ti pare, Maria, che « compitissima » sia piuttosto una zia che porta i mezzi guanti, fiuta prese di tabacco e vuol che le si faccia la riverenza?

No, io non son quella, io i bambini me li prendo in collo e parlo coi più grandetti a tu per tu: e ha indovinato meglio quell'altra bustona che porta « Alla carissima zia Mariù che accetta lettere dei « *Piccoli* ». Non è bellino questo indirizzo, espansivo, carezzevole come se chi scrive volesse ringraziar di una benevolenza di cui è sicuro?

E poi ci sono già dei piccoli uomini d'affare, precisi e diffidenti, che indirizzano: « Al gentil *Corriere dei Piccoli* per rimettere in sue mani alla zia Mariù ».

E un altro: « Per la cara signora Zietta Mariù nel *Corriere dei Piccoli*, giornale per i bambini nel *Corriere della Sera*, via Solferino », ecc. Sono indicazioni esaurienti, non vi pare? E a me piaccion tanto queste soprascritte ingenue ed infantili perchè appaiono come voi, bambini, non ancora spianati sotto la vernice della convenzionalità monotona ed uniforme. Per i « grandi » scrivere un indirizzo è diventata già una cosa automatica, per voi è ancora un atto intenzionale graziosamente originale.

Anche i « faccioti » continuano a piovermi intorno fitti fitti — i maggiori e più illustri artisti si son già prodotti — con a capo Aldo Fortuna; ma una grazia buffa e una fervidissima fantasia non manca anche alle matite più inesperte per ritrattare la zia Mariù. C'è un'Elena A., di Milano, che mi rappresenta addirittura con le braccia allargate (finchè c'è posto sulla cartolina) e sulle braccia scritto: « Cari i miei nipotini, cari i miei nipotini ». Ecco, devo confessare che io non li ho tatuati nelle braccia, ma scolpiti nel cuore i miei cari nipotini...

Poi ci sono tre piccoli Polo: Riccardo Polo di otto anni (fortissimo oltre che in disegno in pattinaggio), Lea Polo di sei anni, e Anna Polo di quattro anni, che non si son contentati di un ritratto solo, e me ne hanno infilati una mezza dozzina: il più bellino però è quello della piccola Anna: la zia Mariù è rappresentata con un facciotto largo come un soldo, con una zazzerina ricciuta, niente braccia, ma due zampette da uccello pronte a zampettare... E' una zia Mariù che somiglia al pulcino quando scappa fuori dall'uovo!...

Poi c'è Nini Benotti che quasi indovinando la mia debolezza per le tasche ed i grembiuli mi rappresenta con un bellissimo grembiule a smerli a due tasche e una lettera in mano (la lettera ormai è il mio simbolo) e un cagnolino in piedi che ha l'aria di pensare che le tasche di quel grembiule son state fatte perchè zia Mariù ci tenesse le zollette di zucchero per il cane...

Poi c'è Vittorio Pomilio che mi ha in mente come quell'altro bambino che sulla busta scriveva: « Alla compitissima ». Nel suo ritratto la zia Mariù è veduta in una « compitissima poltrona » e ha una compitissima cuffia di velluto e su un tavolino accanto a lei, un astuccio d'oro « compitissimo » fa bella mostra di sè: è un ritratto a cui non rimane che la corona marchionale e voi vi trovereste la zia Mariù cambiata in men che non si dice in « zia marchesa Mariù ».

La piccola Selene Bisconti (sorella di Iri e di Anita, tutti e tre i nomi sono bellissimi) mi ha chiusa in una superba cornice, colle orecchie e il collo adornati di magnifici gioielli, e indosso uno sfarzoso vestito a pisellini e in testa un'elegante cappottina. La zia Mariù è molto lusingata di possedere almeno in effigie un così bel vestito e dei così sfolgoranti *solitaires*, ma soprattutto è molto lusingata di quel che tu le dici: « Credo di somigliare un poco a te! » Vorrei ben essere bianca, rossa, grassoccia, come tu sei e come mi rappresentano Gigi e Lalla, e Carla Pozzi. Mi dispiace un poco di dovervi disingannare: la zia Mariù non è una luna piena... appena appena... un quarto di luna...

E infine un ultimo ritratto è quello di Mimì Gaudenzi accompagnato da una letterina che ho letta e riletta. « Io ho dieci anni — dice Mimì — e mi piace molto disegnare, più che studiare la grammatica e far la calzetta. Ciò mi procura qualche scapaccione, ma se tu pubblicherai questo mio piccolo disegnino, la mamma vedrà che guadagno di più a disegnare che a fare la calza e non mi nasconderà più la matita... Cara zietta, ti assicuro che se tu mi accontenti studierò seriamente, diventerò un'artista e allora ti farò un bellissimo ritratto. »

Se si potesse, pubblicherei subito il tuo disegnino, Mimì, che è molto bellino per esser d'una bambina di dieci anni. Ma lo stesso voglio dir alla tua mamma una parola perchè s'induca a rilasciarti generosamente le matite.

Ma anche tu, Mimì, devi trovare il tempo di maneggiare oltre che le matite, qualche volta anche i ferri da calza.... I buchi nelle calze non si rimediano in altro modo e la tua mamma ha tutte le ragioni di voler che tu sappia cucire e scalzettare: una donna anche se diventa un'artista e guadagna la sua vita non deve mai dimenticare le qualità di senno e di femminilità che la possono render preziosa e gentile nella sua casa.

Sono agli sgoccioli della mia pagina e ho ancora un mucchio di letterine alle quali rispondere.

Lydia Berlitgza è una bambinetta di nove anni fortunata, perchè il suo nonno le dà ogni mese cinque lire per comprarsi dei bei libri in italiano ed in francese, e mi domanda di suggerirgliene qualcuno dopo avermi detto che ha già letto tutti quelli di Ida Baccini, di Luigi Capuana, della contessa di Ségur, di mademoiselle Fleuriot. Mia cara Lydietta, ti prometto di cercare con più pace quello che ti può piacere.

E voi, piccoli del *Corriere*, avete qualche bel libro da suggerir alla Lydietta?

Al piccolo Giorgio Ciancarelli di Popoli risponderò la prossima settimana perchè gli devo fare... un predicozzo e raccontare una storietta...

Zia Mariù

PICCOLA POSTA

Gualussini Adelina (Milano), *Maria* (Pielungo), *Maria* (Forlì), *Magda* (Pielungo), Carla *Pozzi*, *Maria Vigoni*, *Bruna Dragoni*, *Esterina* (Mediglia). Vi ringrazio molto delle letterine affettuose e gentili.

Barillari Carmelo (Stabia). Prova, prova pure a mandare alla « Palestra dei lettori ».

Lela. Grazie dell'augurio (di aver tanti nipotini abbonati quante son le stelle del firmamento!...) e io te lo ricambio con un altro di far molti progressi nel pianoforte.

Mario Pieruzzini (Milano). Ho letta la tua fiaba e la tua novellina che fanno onore veramente all'età del loro autore! 15 anni!... ma non credo che si possano pubblicare sul « Corriere dei Piccoli ». Prova, ritenta qualche altra cosa.

Giorgio Calcagno (Brescia). Sono contenta che le avventure di Bil-bol-bul ti sian così piaciute. Verranno delle altre.

Margherita Sani (Roma). Grazie delle gentili espressioni. Io però non so nulla di quello che va alla « Palestra dei lettori ».

Lea Toma. Grazie della lunga letterona — io non ho visto la novella coi 12 quadri — ne farò far ricerca presso la direzione. Tu, e non tu sola, ma molti altri, imaginano che indirizzare al « Corriere dei Piccoli », alla « Palestra dei lettori », alla « Corrispondenza », sia la stessa cosa, e invece non è così. Solo la « Direzione » decide dell'accettazione degli articoli e delle vignette. La « Palestra dei lettori » è una cosa a parte e la « Corrispondenza » non ha niente a che fare colla « Palestra ». Avete capito, piccoli autori e disegnatori in erba? La zia Mariù vi può aiutar poco.

Vebali Rosa e *Pia Sbona*. Buon giorno, piccole amiche, e son molto curiosa di conoscere il vostro segreto.

Maria (Pielungo). Mi rallegro per la pagella con così buone classificazioni.

Soulo. La tua novellina non è niente brutta, ma ho paura che non interesserebbe molto i « Piccoli » e tu poi sei ancora di tre anni più giovane che Mario Pieruzzini!.. hai tempo di scriverne altre ancora di novelline!...

Pino Fornaro. Vedi che cosa ho risposto a Lea Toma. Io non so che cosa accada di quanto è spedito alla « Palestra dei lettori ».

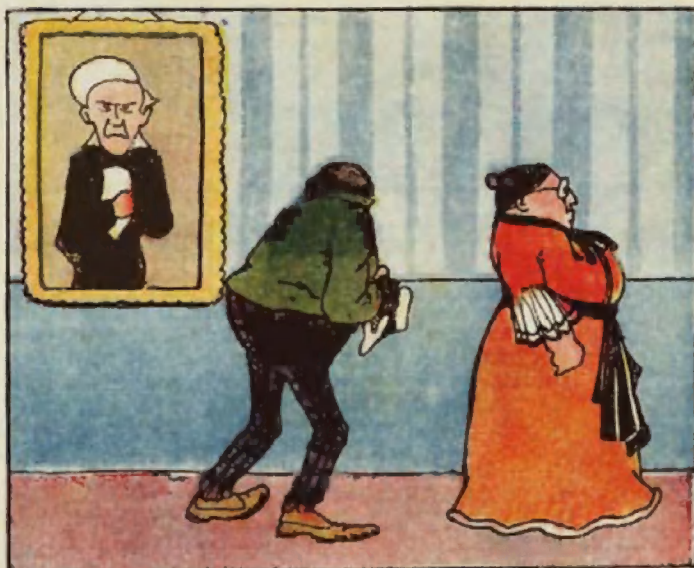
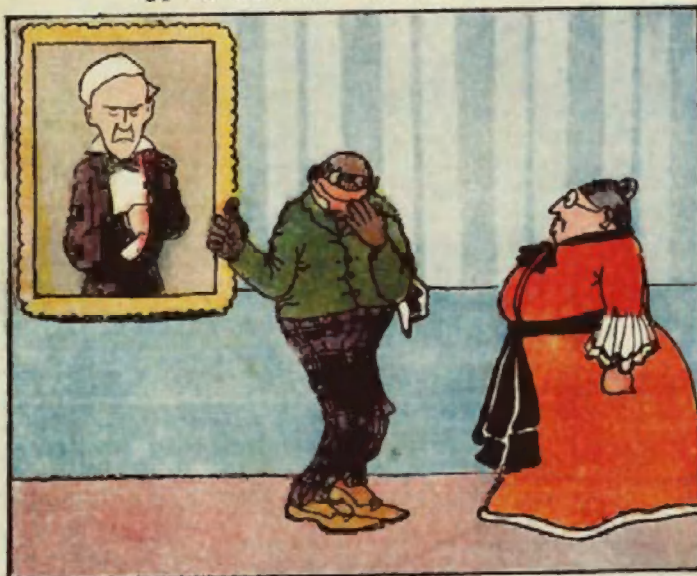
Una vecchia mamma. Non vecchia certo, se con tanto amore s'interessa alle cose de' suoi bambini. In questo numero lei vedrà nuove pagine di « Attilio » autore di quelle che le son così piaciute.

Luigi Ferrario (Busto Arsizio). La sua idea mi par giusta e cercherò di propugnarla presso il direttore che appunto attende dai lettori consiglio ed aiuto per modificar in meglio questo giornaletto.

Margherita Sani (Roma). Mille grazie: i « due » devono essere carini; ma i « trenta » capisco che devono essere demoni.

Ina B... No, io non sono la « Mariù » cara agli italiani, perchè sorella affettuosa e devota di un grande poeta: Giovanni Pascoli. Vorrei esserlo, ma se il nome comune ci unisce, ci separano gli anni. Io che la vidi un giorno e ne ricordo i capelli bruni, e gli occhi neri e vivaci, penso che al suo confronto anzichè la zia, potrei essere la nonna.

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, *respons.*

1. " – Son venuto per vedere
se le occorre un cameriere. „

2. " – Sì, vi accetto al mio servizio:
su, seguitemi, e giudizio! „

3. " – Chi sarebbe questo qui? „
" – Mio marito. „ " Cri, ppfu, cri. „

4. " – Anacleto, vieni tu.
Oh che orrore! „ " Ppfu, cri, ppfu...

5. " – È guardando il tuo ritratto
che sghignazza come un matto. „

6. " – Insolente, via di qui! „
" – Suo marito! Cri, ppfu, cri! „

LA PALESTRA DEI LETTORI

Ho tante facce e una fronte sola,
Son muto affatto, eppur discorro assai,
Ma se mi ascolti non udrai parola,
Guardami invece, allor mi capirai.
E per guardarmi, tu mi devi aprire;
Perchè l'ho dentro quel che voglio dire. (1)

Giannino esce di scuola e si avvia a casa. Cammin facendo, egli riflette sulla strada da percorrere, e ragiona così:
« Proprio ora ho fatto la metà della strada che mi conduce a casa; mi rimane dunque da fare l'altra metà. Fra poco [...]fatto anche la metà della strada che [...]ne da percorrere; me ne rimarrà [...]a percorrere solo un altro pezzo. [...]guito verrà il momento che avrò [...]nche la metà del pezzo rimasto, [...]marrà ancora un pezzo da fare. [...]ando così io avrò sempre una [...]la strada da fare... »
[...]ino si ferma smarrito, pensando [...]rriverà mai a casa, e gli vengono [...]i agli occhi pensando alla zup[...]che l'aspetta invano.

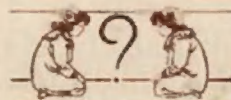
[...]modo di decorare tutte le can[...] del vostro appartamento e di or[...]di graziosi disegni senza bisogno di essere artisti. Prendete un foglio di carta, sul quale sia impresso il disegno che si vuol riprodurre; la larghezza del disegno non dovrà sorpassare il contorno della candela. Arrotolate il disegno in giro alla candela, per modo che venga applicato contro la stearina e fate scorrere rapidamente, sul rovescio del foglio, un cerino acceso. E' fatto! Spiegate il foglio e constaterete che ciascuna parte del disegno si è fedelmente riprodotta in color grigio sulla candela. Riuscirà meglio l'operazione se il disegno sarà piccolo e l'incisione recente.

Due ritratti in uno. Rovesciate il foglio. È così che con poche lire ho potuto serbare il ricordo delle sembianze di mio nonno e di mia nonna.

Tombolino, singhiozzando in un angolo della camera ove la mamma lo ha messo in castigo.
— Ih! Ih! Quando sarò grande farò tutte le camere rotonde, io!

Qual'è quella cosa della quale più se ne toglie, e più diventa larga? (2)

Chi di voi, piccoli birichini, saprebbe fare a tavola, al giunger delle frutta, un piccolo lampioncino collè medesime?...
Prendete un arancio e tagliatene la corteccia all'intorno, in modo di staccarla dal frutto, facendone due scodelle. In una di queste, fissate al centro un fiammifero di cera e versate poi dell'olio, e all'altra fate un foro, pure nel centro, largo quanto un centesimo. Collocate la prima parte sopra un bicchiere, a accendete il fiammifero, ricopritela coll'altra parte, ed avrete un grazioso palloncino illuminato.

Prendete della carta colorata, intagliate venti pesciolini azzurri, e venti gialli delle stesse dimensioni. Ingommate gli azzurri coi gialli mettendo in mezzo ad essi un fil di ferro sottile che sorpassi la testa del pesce di un millimetro circa. Metteteli in un catino asciutto, poi prendete un bastoncino, attaccatevi un filo, ed al filo un ago ricurvo calamitato. Avvicinate l'ago al catino, e resterete meravigliati nel vedere i pesci attaccarsi all'ago come se fossero vivi. E sapete il perchè? Perchè la calamita ha la virtù di attrarre a sè il ferro; quindi essendo l'ago calamitato, attrae a sè il pesce per mezzo di quel ferruzzo che spunta dalla bocca dei pesciolini.

La prima risposta a quel che il papà dice a Pierino (vedi pag. 13) è: 5 anni fa; la seconda: 59 anni fa.
La spiegazione dell'indovinello a pag. 2 è: Il giorn d'oggi.
La spiegazione del primo indovinello in questa pagina è: Il libro; del secondo: La fossa.